

Morti sul lavoro: FERMIAMO LA STRAGE

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Il 3 maggio Luana D'Orazio, ventiduenne madre di un figlio di 5 anni, è morta sul lavoro in un'azienda tessile della zona di Prato, il corpo straziato da un orditoio. Due mesi prima, in un'azienda tessile di Montale, il coetaneo Sabri Jaballah era morto schiacciato da una pressa. Pochi giorni dopo Luana, Christian Martinelli, 49 anni, operaio metalmeccanico, è morto schiacciato da un tornio a Busto Arsizio; Maurizio Gritti, 46 anni, edile, è morto schiacciato da un peso caduto dall'alto in un cantiere di Pagazzano (BG); a Sorbolo nel parmense un altro operaio, Andrea Recchia di 37 anni, è morto schiacciato da un carico di mangime di 14 quintali; Mario Tracinà è morto per la caduta da 30 metri in un cantiere autostradale in Molise; un altro operaio edile, Marco Oldrati, 52 anni, è morto cadendo dall'alto a Tradate nel varesotto; nell'esplosione in un'azienda che produce cannabis a Gubbio hanno perso la vita Samuel Cuffaro, di appena 19 anni, e Elisabetta D'Innocenti, di 52 anni.

Un tragico bollettino che si allunga quotidianamente con i nomi di due o tre lavoratori, la media giornaliera di omicidi sul lavoro. Uomini e donne di cui nessuno parla, di cui spesso non si conosce nemmeno il nome o l'età, tale è l'indifferenza dei media e dell'opinione pubblica. Per non dire delle autorità preposte.

Nel 2020 ci sono stati 1270 morti sul lavoro, una parte significativa – medici, personale sanitario, ausiliari, ma non solo – a causa del Covid. Vittime di una strage quotidiana e silenziosa che non si vuole colpevolmen-

te fermare. La novità terribile è che gli ultimi morti sono giovanissimi, le persone più indifese, spesso senza formazione, ricattate e con contratti precari.

Non bisogna parlare di morte “bianca”, perché evoca che non ci sarebbero colpe e colpevoli. Si tratta di morti rosse di colpe, di mancate prevenzioni, di misure di sicurezza non attivate, di precarietà e ritmi insostenibili, di vergogna e di rabbia.

La retorica indignazione della politica non è più accettabile: chiacchiere, promesse, con un richiamo oggi alle risorse, su questo inesistenti, del Recovery Plan, una coperta comoda come alibi, ma troppo corta per curare i mali e le ingiustizie del Paese.

Per decenni, governo dopo governo, i piani per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro sono rimasti nei cassetti, mentre si tagliavano risorse, sedi e personale agli organi ispettivi pubblici, e svanivano quella medicina del lavoro, quelle campagne di prevenzione, frutto delle conquiste degli anni '70. Gli ispettori non sono più di 1.550, la maggior parte negli uffici. Il personale specializzato che svolge ispezioni su salute e sicurezza è ridotto a circa 220 persone, in un paese con oltre quattro milioni di aziende.

Intanto si cerca di eliminare o svuotare qualsiasi regola, legge o strumento che possa condizionare la ripresa e disturbare l'impresa, lo svolgimento dell'attività produttiva. A qualsiasi prezzo. Mentre investiamo in digitalizzazione, innovazione, industria 4.0, si continua a morire come cinquanta anni fa. Anzi, le app e gli algoritmi - il moderno cottimo - mettono a repentaglio la vita dei nuovi schiavi, come i rider. Oggi come ieri si può morire di fatica, come accaduto a Paola Clemen-

te, 49 anni, bracciante, deceduta in un vigneto di Andria il 13 giugno 2015.

Gli strumenti per la prevenzione e la formazione non mancano. Il punto è un altro: le imprese non applicano le leggi e le norme e non danno riconoscimento e spazio ai Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. E il pericolo principale sta nell'organizzazione e nei ritmi di lavoro, e nella precarietà dei lavoratori. È ora di denunciare la correlazione tra infortuni e sistema degli appalti e sub-appalti. Bisogna intervenire sui cicli produttivi, sui tempi sempre più pressanti, sui carichi di lavoro sempre più pesanti, agire sulle retribuzioni e sulla precarietà sempre più diffusa, lottare per un lavoro di qualità, stabile, ben pagato.

Se oggi c'è più consapevolezza del rischio e più formazione, il pericolo sta nella pretesa di più produttività, per essere più competitivi sul mercato, rendendo più “snella” e “flessibile”, senza diritti e tutele l'occupazione, e incrementando i ritmi.

Siamo chiamati ad agire con più forza e determinazione. Numerose sono state le mobilitazioni e gli scioperi territoriali in questi giorni. Nell'assemblea del 12 maggio il sindacato confederale ha lanciato la giornata di assemblee del 20 maggio (anniversario dello Statuto dei Lavoratori), e la settimana di mobilitazione di fine maggio. Si apre formalmente una vertenza con il governo, dopo il primo incontro con i ministri di Lavoro e Salute. Lo Stato dia un segnale forte contro rassegnazione e complicità verso un massacro indegno di un paese civile. Servono risorse pubbliche adeguate per prevenzione e controlli, e un forte rilancio della mobilitazione e della contrattazione nei luoghi di lavoro su processi produttivi, orari di lavoro e condizione lavorativa. ●

Che fare come sindacato per SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO?

SIMONA BALDANZI

Rlst Cgil Prato, scrittrice e saggista

Sono rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale nel territorio di Prato e provincia, nel settore dell'artigianato. Lo sono da tre anni, ma da una vita (e per vita intendo anche l'esperienza di figlia di operai oltre che come studiosa e sindacalista) ho a cuore, studio, mi impegno sul tema di salute e sicurezza. Ho sulle spalle studi e anni di ricerca sociologica che mi permettono di guardare e analizzare un po' il manifatturiero di Prato, l'humus, il contesto nel quale ha perso la vita Luana D'Orazio, l'operaia tessile di 22 anni rimasta intrappolata e stritolata nel subbio dell'ordito.

Un tempo, del tessuto produttivo tessile pratese se ne sottolineava l'operosità, la flessibilità da terzisti di rispondere alla richiesta del committente in tempi rapidi, i rapporti stretti fra operai e padroni, con gli operai che dopo le innumerevoli ore di fatica sognavano di diventare padroni, il grigio diffuso ma sostanzialmente socialmente accettato perché la torta da spartire era larga e c'era di che campare, piccole e piccolissime imprese a conduzione familiare che inventavano processi e macchinari, portando l'orgoglio pratese in tutto il mondo. Prato ha avuto la sua età dell'oro, poi la crisi, poi le trasformazioni della globalizzazione e il ricatto di qualche altra parte del mondo che fa prezzi più bassi, le colpe facili da dare ai cinesi, infine la pandemia.

Ora chi lavora deve rimediare al tempo perso, deve andare più veloce, farsi corpo ancora più flessibile e adattabile e non si deve lamentare; lavoratrici e lavoratori quotidianamente devono sostituire le assenze per quarantene e contagi. Prato è difatti la peggiore provincia per contagi, come ha confermato la Asl. Tutto questo contesto non salva le vite, anzi soffoca le richieste di prevenzione. Come già ho avuto modo di scrivere, salvano, a Prato come in tutto il paese, le protezioni, l'investimento in tecnologie (perché si investe solo sulle app per sfruttare e molto meno su macchinari, procedure e protezioni?), la formazione seria e non il mercato nero degli attestati, i contratti stabili e senza monetizzazione del rischio, lo studio di filiera e di territorio, lo studio dei lavoratori come cittadini e poi come lavoratori, l'addestramento e il passaggio di consegne di conoscenza delle maestranze, il coinvolgimento dei lavoratori e delle loro rappresentanze nella valutazione dei rischi e nel fare prevenzione.

Fra gli anni '60 e '70, se abbiamo conquistato lo Statuto dei lavoratori e il Sistema sanitario nazionale, lo abbiamo dovuto alle lotte del movimento operaio e a una stretta collaborazione con tecnici, medici, studiosi. Una sinergia che ha saputo fare rete e fare forza. Oggi tutto è frammentato e ognuno guarda al proprio pezzettino, si muove in un magma cercando di salvaguardare se stesso e sempre di più si disperde un patrimonio di relazioni e conoscenza intorno al lavoro e alla salute e sicurezza. Enti pubblici, procure, istituzioni, organi di vigilanza, medicina del lavoro e sindacati sono strutturati più su gerarchie, burocrazie e rigidità che non sul patrimonio di conoscenza e sulla capacità di metterlo in rete. Bisogna non disperdere e riprodurre conoscenza.

Leggiamo spesso dai comunicati sindacali parole di sdegno, di sgomento, di rabbia per le morti sul lavoro. Siamo molto bravi a individuare le mancanze di altri, ma occorre farlo anche all'interno della nostra organizzazione.

Cosa possiamo fare noi? Migliorare e studiare e organizzarsi in maniera più efficace. Gli Rls in questo ci danno la linea: sono figure obbligatorie e formate. Bisogna rafforzarli in strumenti e conoscenza e bisogna creare, diffondere e sviluppare i coordinamenti sia territoriali che di settore. Occorre che il Testo unico per la salute e sicurezza sia patrimonio (almeno nella conoscenza base e generale) di ogni funzionaria e funzionario, e strutturare i dipartimenti non tanto su gerarchie e registri di presenze, ma come conoscenza da cui attingere.

Non abbiamo bisogno di innumerevoli inoltri dei soliti documenti, ma di chi li spieghi e ci aiuti a trovare strumenti e confronti per applicarli, diffondere e condividere buone pratiche abbattendo gelosie o primati di categorie e realtà. Occorre programmare e spendere le risorse su salute e sicurezza e formazione da ogni ente bilaterale, occorre lottare ovunque e non abbassare la guardia sull'applicazione delle norme, occorre che si facciano le verifiche sui programmi che ci diamo ad ogni congresso: quante volte sentiamo parlare di Rls di sito, di filiera e Rlst, e poi quante esperienze concretamente realizzate? Occorre fare rete con chi ci crede in enti, istituzioni, associazioni di familiari di morti sul lavoro, singoli che si impegnano, esperti di comunicazione: sì, abbiamo bisogno di tutti, e non dobbiamo temere né il confronto né l'apertura. Si impara sempre, e la prevenzione è un lavoro più collettivo di altri. ●

PNRR: Cgil e società civile per un percorso democratico e vertenziale

LA VIDEOCONFERENZA ORGANIZZATA DA LAVORO SOCIETÀ L'11 MAGGIO SCORSO.

SINISTRA SINDACALE

Circa centocinquanta compagne e compagni hanno partecipato, lo scorso 11 maggio, alla videoconferenza promossa da Lavoro Società per una Cgil unita e plurale su: “Next Generation Eu: occasione da non perdere. Quali politiche e quali risorse per un cambiamento radicale”.

Presieduta e moderata dal segretario lombardo Massimo Balzarini, la conferenza on line, a partire dalla esaustiva introduzione di Giacinto Botti, referente nazionale di Lavoro Società (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/documenti/1982-introduzione-di-giacinto-botti-alla-videoconferenza-next-generation-eu-occasione-da-non-perdere-quali-politiche-e-quali-risorse-per-un-cambiamento-radiale>), voleva dare una lettura critica, un giudizio politico complessivo e indicazioni di lavoro sindacale sul Piano di ripresa e resilienza inviato dal governo alla Commissione europea.

Il ricchissimo confronto si è basato sui contributi di Monica Di Sisto, vicepresidente di Fairwatch, tra gli animatori della Società della Cura e del Recovery PlanET, dell'economista e giornalista Andrea Di Stefano, del segretario della Cgil Toscana, Maurizio Brotini, e della vicesegretaria nazionale della Cgil, Gianna Fracassi. Con loro hanno interloquito, con brevi interventi, Giovanna Lo Zopone, segretaria della Fp Toscana, Federico Antonelli, coordinatore nazionale di LS della Filcams, Vasco Cajarelli del direttivo della Cgil Umbria, Aurora Ferraro dello Spi Marche e Gabriele Giannini della Flc nazionale.

E' difficile riassumere in poco spazio la ricchezza di un confronto su un tema già di per sé così vasto e complesso, ma, scusandoci da subito per le tante omissioni, cerchiamo di individuare alcuni fili conduttori.

Un primo tema sottolineato da tutti è quello dell'assenza di un percorso democratico nella definizione di un piano che, nel bene e nel male, influirà significativamente nel Paese per un lungo periodo, non solo per la ingente mole di finanziamenti. “Un vulnus democratico”, l'ha definito Brotini, per come anche il Parlamento è stato esautorato e la definizione del testo inviato a Bruxelles sia avvenuta nel rapporto tra Draghi e la tecnocrazia europea.

Di mancanza di trasparenza ha parlato Di Stefano: il



Parlamento ha votato un testo che non è quello poi inviato alla Commissione, né ha visto la mole (2.487 pagine complessive) delle schede tecniche che costituiscono i veri progetti da finanziare. Del resto – ha ricordato Fracassi – nelle audizioni parlamentari avevamo sottolineato che si discuteva sul testo, superato, del Conte II. E il vulnus democratico ha impedito allo stesso sindacato di avere un confronto e un negoziato di merito. La richiesta di un coinvolgimento, da sancire anche nel decreto sulla “governance”, deriva dalla chiara consapevolezza – ribadita anche nel documento conclusivo dell'assemblea generale della Cgil del 10 maggio – che “non si cambia il Paese senza e contro il mondo del lavoro”.

Anche Monica Di Sisto ha denunciato la mancanza di confronto democratico, contrapponendo il percorso partecipato della vasta rete di associazioni della Società della Cura, nata nel picnic di Villa Pamphili, quando Conte aveva escluso molta della società civile dai suoi “stati generali”. Da allora in decine di incontri – seppur virtuali – centinaia di attivisti hanno costruito il piano alternativo del Recovery PlanET.

Altro filo conduttore è quello della “visione” del piano. Botti ha proposto una discussione non tecnicistica, convinto che “il nostro giudizio debba essere di ordine generale confederale”. E se Di Stefano ha parlato di un piano “privo di visione”, di “destrutturazione” del Pnrr (già nella versione di Conte e ancor più in quella di Draghi) negli altri interventi il giudizio è stato ancora più netto. Si tratta di un piano in continuità con una visione liberista e di mercato, sia per quello che c'è, sia per quello che manca.

Per Botti, Brotini e Fracassi manca innanzitutto il ruolo del lavoro e la risposta che il piano deve dare all'occupazione stabile e di qualità, al superamento della precarietà e della frammentazione del mondo del lavoro. Gli obiettivi occupazionali a fine piano (2026) sono troppo limitati, nemmeno recuperano i posti di lavoro già persi

CONTINUA A PAG. 4 >

RECOVERY PLAN

PNRR: CGIL E SOCIETÀ CIVILE PER UN PERCORSO DEMOCRATICO E VERTENZIALE

con la pandemia. La creazione di lavoro, anche se indicata come uno dei parametri “trasversali” ai progetti, non è condizione vincolante degli investimenti e degli ingenti incentivi alle imprese. Manca – nella già limitata “missione” sulla sanità – qualsiasi investimento su salute e sicurezza sul lavoro, tema ripreso con forza anche da Cajarelli, alla vigilia dello sciopero generale in Umbria per l’ennesima strage sul lavoro a Gubbio.

Ancora, il ruolo dello Stato c’è, ma è ancillare all’impresa e al mercato. Questo getta particolare preoccupazione sulle numerose riforme annunciate (e su quelle mancanti, come le pensioni). Tutti gli interventi lo sottolineano, a partire dalla riforma della Pubblica amministrazione che, come ricorda anche Lo Zopone, è piegata alla competitività e alla concorrenza tra pubblico e privato, con lo Stato al servizio del privato, mentre si intravede un ulteriore depotenziamento del pubblico, a partire dal tema dei controlli, così importante, di nuovo, per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Lo stesso accade per la scuola e la ricerca, come sottolinea Giannini.

Preoccupante – lo denuncia la relazione di Botti, e poi ancora Fracassi e Antonelli – la prefigurazione, sotto specie di “semplificazione”, di una disarticolazione delle norme sugli appalti e la proposta della legge annuale sulla concorrenza che spinge verso una liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici locali, dai trasporti ai rifiuti all’acqua.

Sulla transizione ecologica non è nemmeno facile verificare – nota Di Stefano – se effettivamente vi è dedicato il 37% richiesto dall’Ue e confermato nelle dichiarazioni del governo. Vengono considerati in questo quadro progetti di dubbia coerenza per risparmio energetico e rispetto dell’ambiente. Di Sisto ricorda che sulla biodiversità, significativa nel nostro paese, si investe solo lo 0,8%, solo l’1,3% sul dissesto idrogeologico, l’1% sull’economia circolare, che pur rappresenta un settore in importante sviluppo in Italia, e che si sono ridotte del 3%, rispetto al piano Conte, le risorse per le energie rinnovabili. Contraddizioni sottolineate anche da Fracassi, che insiste sulla principale carenza in questa “missione”: la mancanza di investimenti in una filiera industriale che sostenga la transizione ecologica, non limitabile certo al tema dei rifiuti.

Insufficienti vengono giudicati i capitoli dedicati alla coesione sociale e alla sanità. Per quest’ultima, tutti notano la riduzione di investimenti rispetto al piano Conte, ma soprattutto rispetto ai reali bisogni e ai tagli degli ultimi 10-15 anni. Aggravato, il tutto, da quanto ha rilevato Botti: il Def prevede un nuovo calo della spesa sanitaria sul Pil dopo il 2024! Al contrario, per tutti, sui pur insufficienti investimenti sociali servirà un piano di assunzioni pubbliche che andrà conquistato nella legislazione ordinaria e nella spesa corrente.

Di Stefano richiama il tema della necessaria riforma del sistema: la pandemia ha reso quantomai evidente il fallimento della regionalizzazione e del modello privatistico

alla Formigoni, ripreso da molte Regioni, anche “rosse”. Al contrario bisogna ritornare ad una gestione pubblica nazionale e universale, non delegando alla sussidiarietà e al terzo settore (Botti). Aurora Ferraro coglie le opportunità del Pnrr sulla non autosufficienza, ma si chiede se ci saranno le condizioni politiche per arrivare finalmente ad una legge. Comunque, il Pnrr non affronta come dovrebbe il tema dell’invecchiamento della popolazione, c’è troppo poco sulla domiciliarità e ancor meno sulla “riforma” delle Rsa.

Il Pnrr è comunque un’occasione irripetibile e da non perdere. Fracassi sottolinea che si tratta di ingenti risorse a cui bisogna guardare nel loro complesso: non solo i fondi del Ngeu e il fondo complementare italiano, ma anche i fondi europei ordinari. Risorse mai viste prima, così concentrate in un breve lasso di tempo. Ma – nota a sua volta Brotini – in Europa significativamente inferiori per quantità e qualità da quanto deciso negli Usa da Biden; per l’Italia una parte del Pnrr è costituito da investimenti già preventivati e, per quanto a interessi convenienti, la parte più consistente sempre a debito. Il che richiama la questione del fisco: “riforma” annunciata nel Pnrr senza che se ne specificino i contorni, ma che per tutti gli interventi significa progressività, tassazione della ricchezza, funzione redistributiva, lotta all’evasione ed elusione. Se l’approfondimento continuerà, non si sarà trattato di una discussione accademica.

Il tema della vertenzialità e delle alleanze sociali ha percorso tutto il dibattito, dalla relazione, agli interventi. Monica Di Sisto lo ha posto subito con forza sul tavolo, chiedendo esplicitamente alla Cgil di fare da coagulo a un vasto schieramento sindacale e associativo che sappia incidere su contenuti e gestione del piano. Un “accumulo di forze nella società” (Brotini) ben raccolto da Fracassi, che ha confermato l’impegno della Cgil in questa direzione, già testimoniato dall’avvio, a inizio aprile, di un confronto con molte associazioni.

Un’occasione da non perdere dunque, anche e soprattutto per la Cgil e il sindacato. Confermando la natura vertenziale dell’approccio al piano e al confronto col governo. Sono molti gli obiettivi da conquistare, dentro e oltre il piano: una visione alternativa del modello di sviluppo e del ruolo dello Stato in economia; un piano nazionale di piena e buona occupazione, a partire dalla Pa; stringente condizionalità degli investimenti e degli incentivi alla creazione di lavoro stabile per donne, giovani, nel Sud, e al pieno rispetto delle norme di salute e sicurezza; conferma del codice degli appalti; potenziamento dei servizi pubblici locali contro liberalizzazioni e privatizzazioni; riforma fiscale progressiva e tassazione della ricchezza; blocco dei licenziamenti e ammortizzatori sociali universali; riforma delle pensioni e superamento della Fornero; potenziamento di assistenza e sanità pubblica, superando la regionalizzazione dei servizi e dei diritti. Il tutto sostenuto dalle adeguate mobilitazioni. ●

“CAMBIARE LE PENSIONI ADESSO”

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Con la video-assemblea del 4 maggio scorso, cui hanno partecipato i segretari generali Landini, Sbarra e Bombardieri, Cgil Cisl e Uil hanno voluto rilanciare la vertenza sulle pensioni. Un tema, questo, assente dalle politiche e dalle risorse stanziare con il Pnrr. Anzi, a ben vedere, minacciosamente presente nelle premesse del Piano e nelle “riforme” invocate dalla Commissione europea che, nelle sue raccomandazioni all’Italia del 2019, evocava un ritorno alla “riforma” Fornero di fronte all’introduzione temporanea – triennale – di “quota 100”. Nella consueta logica di valutare il sistema pensionistico solo in funzione della sua sostenibilità finanziaria, senza mai alcun riferimento alla sostenibilità sociale e ai diritti di lavoratrici e lavoratori e pensionate e pensionati.

Come previsto, con la fine dell’anno “quota 100” verrà meno e – tanto più di fronte alle pesanti conseguenze sociali della pandemia e della fine del blocco dei licenziamenti – è impensabile ritornare al pensionamento a 67 anni per tutti. Si sta riavviando un tavolo di confronto con il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, ma le intenzioni del governo, ad usare un eufemismo, non sono affatto chiare. Al contrario della piattaforma unitaria, presentata già da tempo.

Per Cgil, Cisl e Uil le pensioni vanno riformate in modo strutturale, per superare i tanti vincoli e le tante iniquità presenti nel quadro legislativo. E il momento per farlo è adesso, perché quei problemi sono presenti da tempo e perché non si può in alcun modo tornare alla Fornero, tra le principali responsabili di quelle iniquità. Tra l’altro, come avevamo previsto e denunciato, “quota 100” non ha neppure dato i risultati annunciati dai suoi promotori, e c’è un notevole risparmio delle risorse messe a bilancio che ora possono e debbono essere utilizzate sempre in ambito previdenziale sulle proposte della piattaforma sindacale.

Il paradosso è che sui media è già partita la grancassa di commentatori ed “esperti” di vario orientamento, tutti concordi però nel proseguire nella logica di provvedimenti tampone (come “quota 102” o il semplice allargamento dell’Ape sociale), mentre per noi si tratta di delineare un nuovo quadro generale organico sulle pensioni. Una vera riforma. Su questo Cgil, Cisl e Uil vogliono risposte dal governo.

Per quanto riguarda l’“emergenza” e la fase di uscita – speriamo – dalla pan-

demia, fra le altre misure, dovranno essere riformati e resi più accessibili alcuni strumenti che permettono di affrontare le crisi senza farle pagare ai lavoratori, come i contratti di espansione e l’isopensione, che possono favorire le uscite anticipate di quanti sono più vicini alla pensione. Ma al di là di queste misure contingenti, dobbiamo truardare un sistema più equo di previdenza pubblica.

Per far questo è necessario prima di tutto introdurre una flessibilità in uscita a partire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi a prescindere dall’età; riconoscere la diversa gravosità dei lavori e il lavoro di cura e delle donne; offrire una prospettiva previdenziale anche ai più giovani, e a chi fa lavori poveri o discontinui, attraverso l’introduzione di una pensione di garanzia. L’attuale mercato del lavoro precario e discontinuo rischia di creare un esercito di pensionati poveri, con migliaia di giovani e meno giovani – il contributivo puro vige per quanti hanno iniziato a lavorare dal 1996 - che non riescono a costruirsi un montante di contributi adeguato ad avere una pensione dignitosa. Allo stesso tempo, la piattaforma unitaria si basa su proposte precise a favore delle donne, che sono sempre le più penalizzate.

L’altro punto decisivo, ovviamente, riguarda la condizione di chi è già in pensione. È arrivato il momento di riparare del valore reale delle pensioni, che sono andate progressivamente svalutandosi negli anni, con meccanismi certi di rivalutazione, l’allargamento della “quattordicesima” e l’allineamento della pressione fiscale al lavoro dipendente. Così come bisognerà dare concreta ed efficace attuazione alle aperture contenute nel Pnrr per una legge sulla non autosufficienza che sindacati dei pensionati e confederazioni richiedono da anni, di fronte ai crescenti bisogni di una popolazione in invecchiamento.

Più discutibile, nella piattaforma, la proposta di rilanciare la previdenza complementare attraverso un periodo di silenzio-assenso. Servirebbe un bilancio più articolato degli effettivi ostacoli all’adesione proprio dei soggetti ‘previdenzialmente’ più deboli, ancora una volta lavoratrici e lavoratori precari e con salari bassi, impossibilitati ad ulteriori forme di risparmio previdenziale.

Ora è fondamentale che si diano le necessarie gambe alla vertenza. Se, come giustamente sottolineato dai segretari generali, “il tempo della riforma è adesso”, alle verifiche sulle reali disponibilità del governo, con un confronto stringente, dovranno affiancarsi le opportune iniziative di mobilitazione, a partire da una campagna di informazione nei luoghi di lavoro e nelle leghe dei pensionati. ●



STELLANTIS: certezze per i lavoratori della rete commerciale Psa

VINCENZO RUBINO
Filcams Cgil Milano

Con la fusione dei due grandi gruppi automobilistici Fca e Psa, si è concretizzata la costituzione di uno dei più grandi gruppi automobilistici mondiali. Questa operazione ha naturalmente attratto l'attenzione italiana, avendo coinvolto Fca. Molto del dibattito si è concentrato sulle prospettive industriali del gruppo e su quali potessero essere i programmi, la governance e l'evoluzione progettuale che la nuova realtà avrebbe determinato.

In questo dibattito non ci si è accorti che, nel nostro Paese, Stellantis non significa soltanto Fca. Non sorprende e non scandalizza, è naturale che sia così, ma in Italia Stellantis significa anche Psa, con la sua rete commerciale, con la sua società di servizi, con la logistica che distribuisce ricambi e parti meccaniche delle macchine a marchio Psa. Ricordiamo che i marchi di derivazione francese del gruppo sono quattro: Peugeot, Citroen, Ds e infine Opel.

Il gruppo Psa in Italia è quindi soprattutto, se non esclusivamente, commercializzazione e servizi. Una rete concentrata nelle città di Milano e Roma e che occupa circa 600 dipendenti suddivisi in due aziende: Psa Service, che si occupa di importazione, logistica e gestione dei servizi, e Psa Retail che gestisce la rete di vendita, con cinque filiali presenti a Milano e Roma. Per questi 600 lavoratori, da quando si è concretizzata la fusione, è iniziata una fase di attesa che ancora non si è conclusa, pur se iniziano ad arrivare le prime informazioni.

Dopo molti mesi di silenzio oggi si sa che la società si trasferirà a Torino-Mirafiori: nel capoluogo piemontese verranno collocati la sede legale e operativa, mantenendo il coworking su Milano-Arese. Cosa significhi tutto ciò, in termini organizzativi, non è ancora chiaro: le persone continueranno a lavorare a Milano utilizzando la sede attuale come semplice luogo di appoggio operativo? Verranno mantenuti gli assetti occupazionali attuali? Non ci saranno sovrapposizioni di ruoli con la struttura operativa Fca? Il contratto di riferimento resterà il contratto nazionale del commercio, o si cambierà anche il contratto nazionale? E la logistica come verrà organizzata? A fronte del mantenimento dei marchi resterà la stessa attuale struttura, o verrà ridefinita sulla base della struttura organizzativa Stellantis?

La cosa più difficile da gestire in questa fase è proprio l'assenza di risposte, anche soltanto parziali, alle domande che la nostra rappresentanza sindacale e i lavoratori stanno

ponendo. Questi processi sono la faccia peggiore di queste operazioni. I comunicati che i vertici del gruppo diffondono sono entusiasti e ricchi di buone notizie: il titolo in borsa dimostra una ottima tenuta, i ricavi vengono annunciati in aumento costante, dal punto di vista commerciale il gruppo si identifica come primo gruppo in Italia (dato scontato ma comunque pubblicizzato con enfasi).

In realtà, questo entusiasmo poco si riflette nel morale dei lavoratori. Nelle recenti assemblee sindacali hanno infatti manifestato forte preoccupazione per il loro futuro, e non parliamo solo del cambio di sede. Un senso di smarrimento dovuto ai repentini cambiamenti in atto, manager Fca e Psa che si alternano, comunicazioni spesso frammentarie che ingenerano incertezze. Il tutto accompagnato dall'utilizzo di una cassa integrazione Covid che va a cozzare con i comunicati quasi trionfalistici sulle quote di mercato in aumento, e non ultimo, l'utilizzo dello smart working in maniera massiva, che favorisce la disgregazione e mina l'unità dei dipendenti.

In Italia, l'automobile sembra un prodotto che si produce ma che poi si vende da solo. Eppure la rete di vendita e dei servizi ad essa connessa rappresenta la coda di una filiera che non può più essere ricondotta al semplice circuito produttivo. Nel caso dell'esperienza Stellantis la difficoltà nel far emergere questa realtà è doppia: tutte le aziende del gruppo ex Psa appartengono alla rete dei servizi, e in più sono la parte straniera della nuova società. Fatti che sembrano escludere Psa Service e Retail da ogni ambito decisionale. Un dato che, tattico o reale che sia, aumenta l'ansia delle persone a causa del silenzio aziendale.

Questa esperienza è simbolica di che cosa significhino questi processi per i lavoratori: incertezza, preoccupazione, e la precisa sensazione che i propri diritti sono una porzione minimale degli interessi in campo. Un coordinamento interconfederale a livello nazionale è necessario e urgente, per non farci trovare impreparati e superati dagli eventi. ●



LOTTE / CONTRATTAZIONE

DDL ZAN: ora basta, il tempo è scaduto

PARTECIPATA MANIFESTAZIONE A SOSTEGNO DELLA LEGGE ZAN IL 10 MAGGIO A MILANO.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia



In Italia nel 2019 si sono registrati 134 casi di aggressione a persone Lgbtqia+, una ogni due giorni, 94 femminicidi, uno ogni tre giorni. Del 2020 sappiamo poco, ma l'ultimo femminicidio a motivo transfobico è avvenuto purtroppo solo un paio di settimane fa. L'omolesbobitransfobia e la misoginia esistono, non solo nelle parole di Fedez, che ha voluto ricordare il medioevo intorno a noi, ma nella triste cronaca quotidiana.

Per queste ragioni il 10 maggio presso l'arco della pace a Milano si è svolta una partecipata manifestazione per l'approvazione della legge contro omolesbobitransfobia e misoginia, perché violenza e discriminazione non sono un'opinione. Rassicuriamo circa l'organizzazione e il presidio delle misure di sicurezza, sempre mantenute e vigilate, anche grazie alla Cgil di Milano che si è prestata all'organizzazione.

E' opportuno ricordare, in questo momento di forti strumentalizzazioni, che è necessaria una legge che riconosca che i motivi omolesbobitransfobici o misogini sono una aggravante agli omicidi, alle aggressioni, alle violenze fisiche e psicologiche, agli insulti, alle persecuzioni e l'istigazione a commettere discriminazioni e violenze che mettono a rischio la libertà personale, la sicurezza e la dignità delle donne, delle persone Lgbtqia+, e di qualsiasi essere umano che possa essere ritenuto parte di tali minoranze.

Una legge che aiuti in modo concreto le persone colpite da questo odio, tutelandole nella loro salute fisica e mentale e proteggendole da ulteriori attacchi, introducendo sportelli di ascolto e le case di accoglienza, che non sia figlia di compromessi al ribasso, che tuteli l'identità di genere e l'autodeterminazione delle persone, e che condanni in modo concreto ed efficace anche la violenza verbale e l'istigazione alla violenza.

Da oltre 25 anni i movimenti Lgbtqia+ chiedono una legge contro discriminazioni e violenze per orientamento sessuale e identità di genere, ma il Parlamento si è sempre sottratto. E sono trascorsi cinque anni dall'introduzione della legge sulle unioni civili in Italia, che secondo i suoi oppositori avrebbe dovuto far saltare in aria "la famiglia tradizionale", perché la qualità del dibattito era di

questo livello. Una legge che sanò solo parzialmente un ritardo del nostro Paese, ultimo fra gli ultimi nell'Europa occidentale, a dotarsi di uno strumento legislativo a tutela delle coppie omolesbuali. Un passo avanti ma parziale perché la legge Cirinnà, a causa del contesto, non è stata in grado di proteggere le famiglie arcobaleno e i loro figli, che ancora oggi sono in balia di tribunali e sentenze per vedere riconosciuti i propri diritti.

Anche questa volta il dibattito in Parlamento ha già assunto forme grottesche: chi si oppone alla legge vuole far passare per libertà di espressione comportamenti violenti o l'istigazione a comportamenti violenti contro le persone Lgbtqia+. Ma violenza e discriminazione non sono un'opinione.

L'attacco intorno alla definizione di "identità di genere", inserito nel testo del disegno di legge, è incomprensibile. Perché, se non fosse per le nostre già granitiche convinzioni, esiste già una sentenza della Corte di Cassazione (5138/2015) che stabilisce che non sono necessari interventi chirurgici per la rettifica anagrafica. Sentenza che fa esplicito riferimento all'identità di genere, anzi al "diritto all'identità di genere inteso come interesse della persona a vedere rispettato nei rapporti esterni ciò che il soggetto è e fa". Sentenza che ridetermina le classificazioni e dentro le quali la comunità trans si ritrova.

C'è bisogno di dibattito su questi temi? Sicuramente è necessario riflettere, approfondire, capire, anche con discussioni libere, come può e deve essere in Cgil. Ma il tempo è scaduto, ed è necessario fermare la violenza e l'odio contro persone Lgbtqia+.

Sinistra
Sindacale

Numero 10/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

DIRITTI

CANNABIS, legalizzarla è un atto di civiltà

IL TRIBUNALE DI AREZZO ASSOLVE DE BENEDETTO. MENTRE LA LEGGE SULLA CANNABIS TERAPEUTICA RESTA DISATTESA.

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il processo che si è svolto poche settimane fa ad Arezzo, che vedeva Walter De Benedetto imputato per aver coltivato piante di cannabis, si è concluso con la sua assoluzione. In molti, nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla sentenza, hanno scritto su questa assoluzione: Walter, affetto da una grave forma, molto invalidante, di artrite reumatoide, rischiava fino a quattro anni di carcere, ma i giudici hanno stabilito che il fatto non sussiste.

È la giusta, anche se tardiva, conclusione di una vicenda che ha i contorni dell'oscurantismo: a quindici anni dall'introduzione nella normativa dell'utilizzo medico della cannabis, la legge del 2006 è ancora in larghissima parte disattesa, oltre che applicata in maniera anche profondamente difforme nelle varie regioni. Inoltre la sentenza, essendo per sua natura riferita ad un singolo e specifico caso, non produce automaticamente una soluzione per tutti i malati, tanti, che ad oggi hanno ancora molte, troppe, difficoltà sia a trovare medici che prescrivano la cura con la cannabis, sia a potersi rifornire del farmaco, vista la produzione limitata e le conseguenti difficoltà nell'approvvigionamento.

Questo è quindi un risultato sicuramente importante. Ma ancora una volta, nel nostro Paese, è la magistratura e non la politica a prendere una decisione al riguardo, in assenza ancora di una chiara normativa che finalmente depenalizzi l'uso personale di cannabis, e ne riconosca l'utilizzo terapeutico, come sancito anche dall'Onu lo scorso dicembre (vedi <https://www.sinistra-sindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/nu->



[mero-01-2021/1819-cannabis-terapeutica-passo-avanti-all-onu-e-in-italia-di-denise-amerini](#)), garantendo a tutti i malati l'accesso alle cure.

Una grande responsabilità in tutto questo è anche del ministero della Salute, che con un decreto del settembre scorso ha inserito fra le sostanze stupefacenti i farmaci a base di Cbd, nonostante le raccomandazioni dell'Oms che dichiarano tale sostanza non psicoattiva. Raccomandazioni alle quali ha fatto poi seguito la citata risoluzione Onu del 2 dicembre 2020, che ha riclassificato la cannabis spostandola dalla tabella 4, la più restrittiva, in tabella 1, riconoscendone pertanto il valore terapeutico.

Il decreto del ministero è stato sospeso grazie alla mobilitazione di tante organizzazioni e associazioni da sempre attente ai temi del diritto alla salute e alle cure, compresa la Cgil, che hanno rivolto un appello diretto al ministro. Ma, ad oggi, è ancora soltanto sospeso, in attesa di un parere dell'Istituto Superiore di Sanità e del Consiglio Superiore di Sanità. Deve invece essere definitivamente ritirato. È un decreto che non tiene conto delle evidenze scientifiche accumulate in tutti questi anni, che impedisce di fatto a tante persone l'accesso alle cure con preparati a base di cannabidiolo, di cui è dimostrata l'efficacia. Anche la decisione assunta dalle Nazioni Unite, per la prima volta, tiene conto delle raccomandazioni del mondo scientifico e non delle istanze politiche degli Stati membri.

Deve essere incrementata la produzione nazionale, anche con il coinvolgimento di ulteriori realtà rispetto all'Istituto Farmaceutico Militare, e deve finalmente essere normata l'autoproduzione. Abbiamo già avuto modo di dichiarare come le risorse, stanziare nella legge di bilancio 2021 per garantire la disponibilità di cannabis ad uso medico, siano un passo avanti, ma ancora del tutto insufficiente per coprire il reale fabbisogno.

Anche in Italia è ormai tempo che si giunga ad una legge che regolamenti l'utilizzo terapeutico e ricreativo della cannabis, come sta ormai avvenendo in tante nazioni nel mondo. C'è bisogno di una legge che riformi il testo unico sugli stupefacenti (la legge 309/90), e c'è l'assoluta necessità che venga finalmente convocata la conferenza nazionale sulle droghe, prevista per legge con cadenza triennale ma che manca ormai dal 2009. Conferenza che rappresenta la sede dove discutere delle politiche sulle droghe e sulle sostanze. E che, proprio per questo, deve prevedere la partecipazione attiva della società civile. La ministra Dadone si è impegnata in tal senso, è indispensabile che proceda con la convocazione nel più breve tempo possibile.

Legalizzare la cannabis è un atto di civiltà, i tempi sono maturi per farlo, come ci dimostrano le esperienze, positive, dei tanti Paesi dove si è legiferato in tal senso. ●

Ricolorare il nostro Paese per RICOLORARE IL MONDO

RIFLESSIONI A PARTIRE DALLA LOTTA CONTRO L'INQUINAMENTO DA PFAS.

STEFANO FACIN

Responsabile Dipartimento contrattazione,
ambiente e reti Cgil Veneto

La sentenza di rinvio a giudizio per inquinamento (Pfas) di tutti i manager e le società che in questi decenni hanno gestito la Miteni di Trissino, nel vicentino, ci portano a dire che finalmente qualcosa è cambiato. Per troppo tempo abbiamo dovuto assistere, in questo Paese, a gravi danni all'ambiente e alle persone senza mai poter avere dei colpevoli, delle condanne. Questo risultato si è potuto raggiungere solo attraverso la continua e pressante opera di sensibilizzazione dei lavoratori, dei cittadini, del sindacato e delle associazioni civili.

Abbiamo un Paese che, per il suo territorio, per il suo ambiente, per la sua cultura, storica e contemporanea, può essere tranquillamente annoverato fra le meraviglie del mondo, invidiato da tutti, ma a cui manca la consapevolezza che oggi siamo a un bivio: guardare al futuro o girarsi verso il passato. Scelta complicata, difficile, ma a alla quale si dovrà rispondere avendo il coraggio di dire che così non si può andare avanti. Guardare al futuro con nuovi occhi e con un nuovo spirito, avere la capacità di ridisegnare un nuovo modello di sviluppo, una nuova società che sappia fare della salvaguardia dell'ambiente e della persona la sua linea guida.

Questo preambolo è necessario perché la vicenda Pfas possa essere un vero nuovo inizio, una vera nuova strada da percorrere. Come sindacato ci siamo costituiti parte civile, assieme a molte altre associazioni di lavoratori, cittadini e ambientali, e possiamo con questo rinvio a giudizio essere protagonisti del cambiamento che tutti chiedono. Ma che va avanti lentamente. Serve per questo uno scatto di orgoglio, un balzo in avanti: chiedere che, mentre la magistratura prosegue il suo lavoro, si inizi da subito l'altro percorso, quello legato al risanamento, alle bonifiche, alla tutela della salute. In sintesi alla difesa della nostra vita, presente e futura.

Per fare questo dovremmo chiedere con forza che le varie istituzioni non aspettino la fine dei processi - quella arriverà - ma partano subito a stanziare i fondi, anche a debito, per dare le risposte che quel territorio, la sua gente aspettano.

Anche noi, sindacato generale, dobbiamo accelerare nelle nostre proposte ed elaborazioni, avendo la capacità di aprire un confronto immediato con il tessuto

economico di quel territorio, e in generale con tutto il tessuto veneto. Proporre e chiedere un coinvolgimento diretto delle imprese non vuol dire scaricare colpe indirette, come qualcuno potrebbe pensare; vuol dire avere consapevolezza che solo assieme e dentro una visione più ampia si potranno raggiungere obiettivi di salvaguardia e difesa dell'ambiente e delle persone. Potremmo chiamarlo un patto per il domani, per il futuro, slogan molto di moda, ma che ha la capacità di essere compreso da tutti e che dà il senso di quale sia la strada da percorrere.

Allora anche da parte del sindacato cerchiamo di coniugare le nostre elaborazioni e proposte, cerchiamo di essere capaci di spezzare e interrompere l'idea che "ambiente" e "lavoro" siano in competizione, che uno sia contro l'altro. Terreno complicato, scivoloso. Vediamo le contraddizioni presenti in alcune aree del Paese, dove questo ci mette in conflitto nel nostro essere, allo stesso tempo, lavoratori e cittadini, combattuti tra difesa dell'ambiente per noi e i nostri figli e il bisogno del lavoro per garantire una vita dignitosa per sé e per la famiglia. Chiedere all'economia di assumersi una responsabilità per costruire questo nuovo futuro non può essere considerato follia, ma la capacità di capire che il "vecchio mondo" non c'è più e che la richiesta che sempre più arriva dalla maggioranza della popolazione mondiale è quella di un pianeta che permetta a tutti di vivere e guardare al futuro con ottimismo e speranza.

Questa consapevolezza trova sempre maggior spazio nel sentire comune, e oggi possiamo dire che anche all'interno dei "palazzi del potere" qualcosa sta cambiando, non ultima la sentenza del 24 marzo scorso della Corte Costituzionale tedesca, in cui si afferma "il principio, che non può esserci 'responsabilità intergenerazionale ...', riconoscendo a quelle stesse nuove generazioni la titolarità dei diritti esigibili già da oggi". Sentenza che apre nuovi scenari nella politica mondiale e nazionale, e dimostra come i tempi siano maturi per iniziare una nuova strada.

Allora facciamo sì che questa drammatica vicenda Pfas, unita con le altre situazioni di degrado ambientale presenti nella nostra regione, possa dare il via a una nuova politica più consapevole di come la messa in sicurezza del tessuto idrogeologico, la bonifica delle aree inquinate, la lotta allo spreco dell'acqua, futuro oro blu, alla ricerca di nuove produzioni più ecosostenibili, sia la base per risanare il Paese, per dare lavoro e sviluppo, e ancora più importante per consegnare ai nostri figli un pianeta migliore. Citando Tolstoj, "dipingi il tuo villaggio e dipingerai il mondo"; oggi serve ricolorare la nostra Italia per poter ridipingere il mondo. ●

TOSCANA "ROSSA" e infiltrazioni mafiose

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

La Toscana è scossa da una inchiesta della magistratura che non lascerà nulla come prima. Una considerazione condivisa da autorevoli dirigenti politici come Vannino Chiti, già presidente della Regione e vicepresidente del Senato, e Rosy Bindi, già presidente della Commissione nazionale antimafia.

Sono coinvolte nell'inchiesta Keu (dal nome tecnico delle ceneri prodotte dal trattamento termico dei fanghi di depurazione conciararia) e nel sistema illecito di smaltimento dei rifiuti, famiglie e società operanti in Toscana, riconducibili direttamente a una famiglia di grande spessore 'ndranghetista come quella di Nicolino Grande Aracri. Secondo l'accusa infatti la famiglia e le attività dei Lerose, citate nell'inchiesta come titolari di aziende dedite allo smaltimento illecito dei rifiuti, sarebbero nella piena disponibilità del boss. Un criminale, attualmente in carcere per svariati omicidi e molteplici reati, che sembra stia iniziando un percorso di collaborazione con la giustizia.

Allora qualche domanda sulle attività in Toscana, e sul mondo dei colletti bianchi necessari per queste operazioni, sarebbe assai utile e interessante. Giova ricordare, tra le altre, che già nel 1997 Carmine Schiavone, camorrista di spessore e poi collaboratore di giustizia, metteva agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Terra dei Fuochi di aver illecitamente smaltito in Campania rifiuti provenienti da Santa Croce sull'Arno, occupandosi direttamente anche del trasporto.

Non sarà più tutto come prima neanche per quanto sta emergendo rispetto all'asservimento ed alla permeabilità che - sempre secondo l'accusa - il sistema politico-istituzionale avrebbe mostrato nei confronti dei vertici dell'Associazione conciatori, veri dominus della vicenda.

Il distretto della concia di Santa Croce sull'Arno in provincia di Pisa, che comprende i comuni di Bientina, Castelfranco di Sotto, Montopoli Valdarno, Santa Maria a Monte, San Miniato e Fucecchio, era una delle aree storiche della subcultura rossa che aveva caratterizzato la Toscana del dopoguerra. La dimensione distrettuale che, mettendo a valore l'intraprendenza mezzadrile, avrebbe permesso una coesione sociale basata sulla mobilità che tale assetto produttivo metteva a disposizione degli ingegni operosi. Il piccolo è bello e il comune riconoscersi nei valori, ideali e voto elettorale della tradizione socialista e comunista. Una tradizione indagata da studiosi e politologi come Mario Caciagli ("Addio alla provincia rossa") e Marco Almagisti ("Una democrazia possibile"), e ripresa da un agit-prop come Pilade Cantini in "Piazza Rossa. La provincia toscana ai tempi dell'Urss", e nelle



attività dell'associazione "Il resto del Cremlino" e del gruppo AereoFlot.

Quanto emerge dall'inchiesta antimafia denominata Keu certifica l'irreversibile dissolvimento del modello economico e produttivo che ha caratterizzato il sistema distrettuale della concia per decenni, per approdare all'assoluto primato dell'impresa privata che stravolge lo stesso dettato costituzionale in materia della libertà d'impresa subordinata al rispetto del lavoro e dell'ambiente. Non siamo più di fronte al fisiologico rapporto tra istituzioni e un'importante categoria economica, ma all'appiattimento e al servilismo delle istituzioni nei confronti dei potentati economici.

La drammatica situazione che si è creata è imputabile alla latitanza della politica, allo svilimento della politica. I partiti si sono trasformati da strumenti di partecipazione popolare in semplici comitati elettorali, federazioni di correnti basate sugli interessi dei vari potentati e non sui punti di vista sul mondo, rinunciando di fatto al loro ruolo di analisi, di programmazione e di controllo sull'attività degli eletti.

L'assenza di un soggetto collettivo di programmazione e di indirizzo mette chi amministra in condizione di debolezza nei confronti delle pressioni dei portatori di interessi, mentre il doppio ruolo di controllore e controllato può generare solo confusione, zone d'ombra, sudditanze.

La politica è lotta tra interessi contrapposti, primariamente tra Capitale e Lavoro. Il venir meno dei partiti, prodotto dallo smantellamento dello stato sociale e dall'elezione diretta dei sindaci, dalla fine del finanziamento pubblico e dalle leggi elettorali maggioritarie, ha riportato il sistema democratico ad una situazione di notabilato locale che molto ricorda la mediocrità della Consorteria toscana. Ma soprattutto è venuto meno uno dei soggetti costitutivi del sistema, il lavoro nelle sue autonome espressioni politiche: la totale spoliticizzazione della faglia sociale è all'origine di tutto.

Non c'è più il Pci (e lo stesso Psi) né tanto meno l'Urss, ma soprattutto non c'è chi collettivamente guardi il mondo partendo dalle condizioni materiali di chi vive del proprio lavoro ponendosi - a partire dai luoghi di lavoro - come soggetto distinto, seppur in un confronto continuo, con il sistema d'impresa. ●

VENETO: le proposte sindacali su residenzialità e assistenza di anziani e non autosufficienti

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

L'emergenza epidemiologica e sanitaria ha messo in luce tutte le criticità della filiera dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali territoriali, in particolare di quelli rivolti agli anziani, autonomi e non autosufficienti, e alle persone con maggiori fragilità. A fine 2020 quasi un quarto della popolazione residente in Veneto ha più di 65 anni, più di 300mila ultraottantenni, ogni 100 giovani ci sono circa 180 anziani. Da un decennio l'indice di mortalità è più alto di quello di natalità. Oltre 450mila pensionati vivono con meno di mille euro lordi al mese, 8 famiglie su 100 sono in condizioni di povertà relativa. Gli anziani non autosufficienti sono ormai più di 200mila, circa il 20% della popolazione anziana, in crescita con l'incremento dell'età media e dell'aspettativa di vita.

A fronte di una dotazione per anziani non autosufficienti, nelle oltre 300 case di riposo del Veneto, di 31.869 posti letto, le impegnative di residenzialità a carico della Regione per coprire la quota di spesa sanitaria sono invece poco più di 26mila e con un valore economico bloccato da anni, mentre è cresciuta di centinaia di euro la quota alberghiera a carico degli ospiti.

Oggi le Rsa, le case di riposo, ospitano quasi esclusivamente anziani non autosufficienti e con patologie invalidanti con un'età media di 85 anni; sono sensibilmente aumentate le prestazioni di carattere sanitario; spesso ci sono gravi carenze di organici e professionalità specifiche, e strutture vecchie e inadeguate a garantire gli spazi abitativi, sanitari e sociali necessari. Infatti queste strutture si sono trovate totalmente impreparate ad affrontare la pandemia da Covid 19.

Persistono inoltre molte criticità nella filiera dell'assistenza socio-sanitaria, con impatti negativi sulla diffusione e sulla qualità dei servizi e delle prestazioni. Vi sono evidenti ritardi nell'attuazione della programmazione regionale sui percorsi di dimissione protetta e di gestione della transizione ospedale-casa, sul rafforzamento delle strutture distrettuali e dei servizi di assistenza domiciliare, sui processi di aggregazione e integrazione della medicina di base.

È necessario un adeguamento e un potenziamento strutturale dell'assistenza territoriale e domiciliare, dei servizi agli anziani e ai non autosufficienti, per garantire una tempestiva ed efficace risposta alle emergenze

e ai vecchi e nuovi bisogni di cura, di assistenza e di socialità di una popolazione con un'età media sempre più elevata e con un tessuto sociale e familiare molto diverso dal passato, rafforzando sia il sistema della residenzialità, sia gli strumenti di incentivazione e facilitazione della domiciliarità.

Cgil Cisl e Uil del Veneto hanno inviato alla Regione un documento-piattaforma per la riorganizzazione e il rafforzamento della filiera, chiedendo l'apertura di un tavolo di confronto specifico. Un rafforzamento irrinunciabile anche per salvaguardare, ripristinare e rendere effettiva quell'integrazione socio-sanitaria che ha caratterizzato positivamente per tanti anni il sistema veneto. Incremento del numero delle impegnative di residenzialità e del loro valore economico, sostenibilità delle rette, modifica e adeguamento degli standard di personale e degli standard strutturali vincolanti anche per le strutture private, riforma delle Ipab, salvaguardando la loro natura pubblica e inserendole organicamente nella filiera dei servizi socio-sanitari territoriali: queste le richieste principali sulla residenzialità.

Piena attivazione di tutte le strutture già previste dal Pssr, dalle Centrali operative territoriali alle strutture intermedie e ai Centri Diurni, incremento del bacino di utenza e del presidio orario delle Usca e dell'assistenza domiciliare integrata, estensione delle Medicine di gruppo integrate, diffusione della telemedicina e della connettività nelle abitazioni, attivazione di spazi di socialità nelle strutture residenziali e nei contesti urbani e dei diversi progetti di invecchiamento attivo: sono queste le richieste sui servizi territoriali.

Come per i servizi sanitari, anche in questi ambiti è determinante un incremento adeguato e stabile degli organici e delle diverse professionalità, un miglioramento delle condizioni normative e contrattuali, e una riprogrammazione dei percorsi formativi. Ed è altrettanto indispensabile garantire in modo omogeneo su tutto il territorio regionale l'accesso a strutture e servizi, con costi sostenibili di compartecipazione a rette e prestazioni.

Serve una visione strategica, rapportata all'evoluzione demografica, sanitaria e sociale, e ridefinire le priorità, rafforzando il ruolo e la gestione pubblica di servizi fondamentali e accrescendo la capacità programmatoria e progettuale per utilizzare pienamente le risorse derivanti dai diversi fondi nazionali, dai fondi di coesione europei, e dall'attivazione delle misure previste dalle diverse 'missioni' del Pnrr, incrementandole con risorse proprie del bilancio regionale. ●

Nemmeno la pandemia ferma il **COMMERCIO DELLE ARMI**

IL RAPPORTO ANNUALE DEL SIPRI.

FRANCO UDA

Responsabile nazionale Arci Pace, disarmo, diritti umani e solidarietà internazionale

Il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) è un istituto internazionale indipendente che si occupa di 'peace studies'. Conduce ricerche scientifiche in materia di conflitti e cooperazione, di importanza per la pace e la sicurezza internazionale. Attraverso le sue ricerche il Sipri rende accessibili informazioni imparziali su sviluppo degli armamenti, spese militari, produzione e commercio di armi, controllo degli armamenti e disarmo. La principale delle pubblicazioni dell'Istituto è il "Sipri Yearbook", un rapporto annuale dei principali avvenimenti e statistiche in tema di sicurezza internazionale e armamenti.

Nell'ultimo rapporto, che prende in esame il quinquennio 2016-20, emerge in maniera nettissima che il commercio delle armi non conosce crisi, neanche durante una pandemia. Si alimenta perlopiù delle esportazioni, dal momento che il materiale bellico proviene in gran parte da industrie con base in Paesi "di pace", sostanzialmente liberi da conflitti militari sul proprio territorio. Paesi ai quali, per fare profitti, servono guerre in corso da qualche altra parte, o almeno arsenali pronti a combatterle.

Nel complesso i volumi di scambi internazionali nel settore delle armi non hanno subito modifiche rispetto al precedente quinquennio: il considerevole aumento delle forniture richieste da tre dei cinque maggiori esportatori di armi (Usa, Francia e Germania) è stato in larga misura compensato dalla contrazione delle esportazioni cinesi e russe di armamenti. Per la prima volta, dopo l'intervallo 2001-05, il volume delle vendite delle principali tipologie di armamenti non è aumentato. Tuttavia la portata degli scambi in questo mercato rimane prossima ai massimi valori registrati dal termine della Guerra fredda.

Gli Stati Uniti continuano ad essere il principale esportatore di armi al mondo, con una quota pari a un terzo del totale, aumentata nell'ultimo periodo dal 32% al 37%. Circa la metà di queste forniture è destinata ai Paesi del Medio Oriente, primo fra tutti l'Arabia Saudita. Le esportazioni statunitensi hanno registrato una crescita del 15%, il che ha ampliato ulteriormente il divario tra gli Usa e la Russia, le cui esportazioni hanno registrato una contrazione del 18%.

Il terzo fornitore al mondo è la Francia, che ha incrementato le esportazioni del 44%, aggiudicandosi

l'8,2% degli scambi di settore a livello globale. La Germania rimane salda al quarto posto, avendo aumentato le esportazioni di armi del 21%, e rappresenta il 5,5% degli scambi totali. A chiudere la cinquina troviamo la Cina, con un volume di vendite in calo del 7,8%, ma comunque pari al 5,2% degli scambi totali.

L'Italia è al decimo posto, vende soprattutto aerei militari e navi: ha esportato il 2,2% del totale delle armi vendute, ma rispetto al 2011-15 le sue esportazioni sono diminuite del 22%. I Paesi che hanno ricevuto le maggiori quote sono stati Turchia, Egitto e Pakistan. Per ciò che riguarda le importazioni, l'Italia è al 19° posto, un dato in aumento rispetto al 2011-15, e acquista maggiormente da Usa, Germania e Israele.

In generale la maggior parte degli armamenti viene esportata verso il Medio Oriente: la quota delle importazioni è cresciuta del 25% rispetto al precedente lustro, e riflette la dinamica concorrenziale strategica che caratterizza la regione del Golfo Persico. L'Egitto ha aumentato gli acquisti del 136% nell'ultimo decennio. Le importazioni turche di armi nel 2011-20 hanno invece registrato una contrazione del 59%.

Ma le armi esportate dai vari Paesi finiscono davvero nelle mani di chi firma i contratti di acquisto? Uno dei fenomeni che talvolta si verifica è la cosiddetta "diversion", cioè succede che queste passino di mano illegalmente dopo la prima consegna, entrando quindi nella disponibilità incontrollata di circuiti e destinatari sconosciuti, spesso anche in violazione di misure di embargo sulle armi decise dall'Onu. Mancano dati certi ampi, aggregati e globali, o stime sulle dimensioni del fenomeno delle deviazioni; né ci sono valutazioni adeguate sull'efficacia delle ispezioni fisiche in loco nel prevenire la deviazione. Inoltre c'è il tema dei materiali "dual use": pezzi e componenti che possono contribuire alla costruzione di manufatti per scopi civili ma anche per scopi militari, una vasta gamma di prodotti la cui esportazione è vigilata in Europa da una legislazione comune. ●



PIANETA RIABILITAZIONE, un mondo di diritti da conquistare

FRIDA NACINOVICH

Quello della riabilitazione è un mondo che, in un modo o nell'altro, tutti finiscono per conoscere. Dal banale incidente domestico a quello stradale, dall'infortunio sportivo a quello sul lavoro, senza dimenticare gli acciacchi legati all'età, alzi la mano chi non è mai stato da un fisioterapista. Una professione che è più importante di quanto comunemente si pensi, anche se compare sulle pagine dei quotidiani solo quando a farsi male è il calciatore professionista di turno. Gli esperti della riabilitazione sono dei piccoli maghi che, seduta dopo seduta, ti rimettono in sesto dopo un infortunio muscolare, articolare, osseo, nei casi più gravi, quando c'è da recuperare le stesse funzioni neuro-motorie o cognitive, a partire dalla parola.

A Cerveteri, comune di quasi 40mila abitanti alle porte di Roma, c'è 'Pianeta Riabilitazione', centro specializzato in tutta una serie di servizi che vanno dalla fisioterapia all'ortopedia, passando per la logopedia, la riabilitazione neuromotoria e la neuropsicomotricità dell'età evolutiva. La struttura è privata, ma accreditata con la Regione Lazio, quindi con il Servizio sanitario pubblico. Roberta Ferdinandi ci lavora praticamente da sempre, è entrata diciotto mesi dopo l'inaugurazione, come lavoratrice a partita Iva. Passati cinque anni, nel 2006, è stata contrattualizzata. Un lavoro part-time, da trenta ore la settimana, fianco a fianco con medici e colleghi che si occupano dei vari tipi di riabilitazione. "La struttura ha solo quindici dipendenti - racconta - e in parallelo diverse collaborazioni con liberi professionisti".

Va da sé che anche 'Pianeta Riabilitazione' ha subito gli effetti collaterali della pandemia. "Siamo stati chiusi dal 16 marzo dello scorso anno fino alla fine di aprile, il lavoro a regime è ripreso il 18 maggio. L'azienda non ha fatto ricorso alla cassa integrazione in deroga né al Fis, il fondo di integrazione salariale, ma ha avuto accesso all'anticipo regionale del 90% del budget, lasciando sospeso il 10%".

L'emergenza sanitaria ha stravolto i ritmi di vita e di lavoro, per forza di cose. Ferdinandi è stata comunque attenta a quello che le accadeva intorno. "Dato che sono l'unica iscritta al sindacato fra i dipendenti di 'Pianeta Riabilitazione', mi confrontavo quasi quotidianamente con la Camera del Lavoro di Civitavecchia. Si discuteva di ferie, di chi non aveva deciso di accedere all'anticipo e aveva dovuto consumarle tutte, vecchie e nuove, per ritardare il ricorso agli ammortizzatori sociali. Il centro di riabilitazione era rimasto chiuso durante il lockdown, non aveva fatto ricorso né al Fis né alla cassa integrazione in deroga, noi dipendenti avevamo comunque scelto



di cedere il monte ferie arretrate. Una volta rientrata, a maggio, prendo la busta paga e scopro che alla voce ferie c'è un '- 2'. Per farla breve, oltre a quelle pregresse l'azienda pretendeva di intaccare anche le ferie riguardanti l'anno in corso. Ho subito detto loro che non funzionava così, in risposta mi hanno chiesto di quante ferie avessi bisogno. Ho sgranato gli occhi e replicato: 'Solo quelle che mi spettano'. Nè un giorno di più né un giorno di meno. Ho restituito la busta paga contestando il conteggio ferie. È andata a finire che le hanno restituite inizialmente soltanto a me, per poi provvedere al riallineamento per tutti".

Ferdinandi lavora dal lunedì al venerdì, ha chiesto ed ottenuto di ridistribuire le ore in modo da poter raggiungere il compagno a Mestre. Le aziende con pochi dipendenti, è noto, hanno più facilità a licenziare. "Negli anni della crisi iniziata nel 2008, la direzione aziendale avrebbe voluto che io lavorassi solo venticinque ore la settimana, rinunciando per 'necessità personali' alle cinque ore restanti. Come unica dipendente con una figlia - allora minore - a carico, mi rivolsi a un avvocato e contestualmente ad un rappresentante sindacale. Non solo non hanno potuto mandarmi via, ma mi hanno dovuto lasciare tutte e trenta le ore. Come 'ritorsione' per due anni ho dovuto abbandonare l'ambulatorio per essere destinata alle sole terapie domiciliari. Proprio in questa occasione ho incontrato la Fp Cgil di Civitavecchia, senza esitazioni ho fatto la mia prima tessera, sentendomi anche dire se fossi per caso impazzita ad aver portato il sindacato in struttura".

Nel 2017 Ferdinandi diventa delegata sindacale. "La Cgil - tira le somme - mi è sempre stata a fianco, anche quando non ero iscritta. La militanza mi ha insegnato il significato della lotta. Finalmente abbiamo un nuovo contratto, dopo 17 anni di mancato rinnovo, una una-tantum 'riparatoria', un adeguamento di livelli e di tabellari". Il 26 aprile scorso, nel suo giorno libero, Roberta è andata a manifestare con la polizia penitenziaria per sostenere una categoria costretta a lavorare in condizioni insostenibili. "È di questo che c'è bisogno, trasmettere il messaggio che ho appreso: uniti e insieme si può". ●

Lettera aperta a PEPPINO IMPASTATO

L'ESEMPIO DI PEPPINO A 43 ANNI DAL SUO ASSASSINIO PER MANO MAFIOSA.

STEFANO GUGLIOTTA

Segreteria Filcams Cgil Sicilia

Caro Peppino, sono trascorsi quarantatré anni da quando sei stato ucciso. Su di te sono stati scritti libri, è stato girato un film che ti ha fatto conoscere al grande pubblico che non sapeva, perché la stampa di regime non raccontava di te, di un ragazzo in uno sperduto angolo di Sicilia che ogni giorno alzava la testa per gridare lo sdegno contro la mafia e il malaffare, il cui assassinio fu a suo tempo classificato come un terrorista morto mentre metteva una bomba sui binari, non a caso lo stesso giorno in cui fu ritrovato il cadavere di Aldo Moro in via Caetani.

Il tuo messaggio - "La mafia è una montagna di merda" - lo hai pagato con la vita. Oggi, spiace dirlo, rischia di diventare uno slogan in una società che è tanto cambiata da allora. Non c'è più il Tano Seduto, che decretò la tua morte per lesa maestà. Oggi chiunque lo può scrivere sui social, cantare, gridare con la massima disinvoltura; non perché la mafia sia scomparsa, ma perché ha assunto connotati tanto diversi, ed è così radicata nella società, che è impossibile identificarla e quindi combatterla.

Credo fermamente che, per ricordarti e per ricordare la tua missione rivoluzionaria, ci sia bisogno di riappropriarsi del tuo messaggio, che è molto più profondo del semplice slogan che oggi si usa, quasi come un ritornello da utilizzare in occasione dell'anniversario del tuo assassinio.

La mafia è l'antitesi della libertà! Essere donne e uomini liberi non è però facile, oggi come allora. Essere liberi e degni della tua memoria impone un'assunzione di responsabilità che molte volte la società tende a eludere, proprio per evitare di avere problemi, certo non paragonabili a quelli che tu hai patito.

Philip Zimbardo, celebre psicologo autore dell'esperimento della prigione di Stanford, dove ventiquattro studenti si trasformarono in perfetti prigionieri e aguzzini, scrisse: "L'eroe non è un mestiere o un titolo. Chiunque può esserlo ma inizia spesso da piccole azioni per il bene degli altri, altruistiche, fino a fermare gli altri quando commettono le prime azioni dannose". Oggi chiunque può essere "Peppino" e perpetuare il tuo messaggio o, di contro, rinnegarlo. La mafia, o meglio l'atteggiamento mafioso che è ben più attuale, non è solo chiedere il pizzo a un commerciante per taglieggiarlo, o magari la specu-



lazione dell'alta finanza che attanaglia e impoverisce la società, rendendola meno libera.

Si rinnega il tuo messaggio quando si assiste a una palese ingiustizia e si tace, magari per un piccolo rendiconto personale; lo si rinnega quando colui che grazie alle "giuste" coperture, occupando un posto di potere, si permette di prevaricare e umiliare chi osa denunciare le malversazioni; rinnega te ed il tuo messaggio chi viola consapevolmente la legge, magari autoassolvendosi perché non procura direttamente un danno ad un'altra persona ma, cosa ancor più grave, all'intera società; non è da meno colui che di fronte all'ingiustizia di fatto la avalla, con la sua complice indifferenza a difesa dell'ordine costituito. L'ossimoro è naturale: chi rinnega il tuo messaggio di libertà è mafioso, magari non nella forma ma certamente nella sostanza, e non è degno di autoassolversi una volta all'anno, proclamando che "la mafia è una montagna di merda".

Per rinnovare e perpetuare la tua figura, non di eroe ma di libero cittadino che ha voluto spezzare le catene dell'indifferenza e dell'ingiustizia, la battaglia deve essere contro "la montagna di merda", la cui base è composta dal clientelismo che trasforma il diritto in concessione, la collaborazione in servilismo, il potere in arroganza, la discriminazione in ogni sua forma come argine alle differenze, la limitazione del dibattito come strumento di sopravvivenza dell'ignavo.

La nostra società potrà dirsi veramente libera e democratica quando si affermerà il principio della lealtà sociale, del rispetto delle regole, e dell'essere propositivo per rivendicare la libertà di tutti e di ognuno.

C'è ancora bisogno di te, Peppino. I giovani che ogni anno si ritrovano nella marcia Terrasini-Cinisi sono una speranza che ogni anno si rinnova, su di loro si pone la speranza di svuotare di merda la montagna su cui ancora oggi vive e si nutre la cultura mafiosa. ●

L'ORIGINALE RICERCA STORICA di Gian Mario Bravo

**A.D'ORSI, F. CHIAROTTO (A CURA DI),
UN MAESTRO PER LA STORIA. SCRITTI
DI E SU GIAN MARIO BRAVO (2010-2020),
FRANCO ANGELI, PAGINE 234, EURO 28.**

VITTORIO BONANNI

Strano Paese il nostro. È riuscito, riesce e riuscirà a proporci personaggi e scenari politici inquietanti. Salvo poi, come è successo per esempio nell'immediato secondo dopoguerra, dopo la fine del fascismo, rivelarsi in grado di estrarre dal cappello uomini e donne di altissimo livello, nel campo della politica e dell'intelletto come nelle arti, senza essere secondo a nessuno.

Gian Mario Bravo era tra questi. Classe 1934, storico torinese, studioso del marxismo e del socialismo, tra i tanti incarichi preside della facoltà di Scienze politiche e direttore scientifico della Fondazione Luigi Firpo, nonché assistente di Norberto Bobbio, Bravo è venuto a mancare il 29 aprile dello scorso anno. In occasione, dunque, della ricorrenza della sua scomparsa, la casa editrice Franco Angeli ha voluto pubblicare il libro "Un maestro per la Storia. Scritti di e su Gian Mario Bravo (2010-2020)".

Un omaggio doveroso che hanno fatto subito proprio gli editori Isabella Francisci e Tommaso Gorni. Un lavoro curato e scritto da Angelo D'Orsi, già ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino e direttore delle riviste "Historia Magistra" e "Gramsciana", e da Francesca Chiarotto, dottoressa di ricerca in Studi politici dell'Università di Torino, e coordinatrice della redazione centrale delle già citate riviste.

Autorevoli e di grande spessore i numerosi collaboratori e le numerose collaboratrici che hanno consentito, con il loro contributo, alla realizzazione del volume: da Cristina Accornero a Pietro Adamo, da Aldo Agosti a Giuseppe Cacciato, da Paolo Favilli ad Alexander Höbel a Fabrizio Loreto, fino a Stefano Petrucciani, Fiorenza Taricone e Salvatore Tinè. Interventi che hanno approfondito, come dicevamo, tematiche inerenti al pensiero anarchico, socialista e comunista, e alle disuguaglianze, con una particolare attenzione alla storia del movimento operaio torinese. Tutte tematiche che Bravo affrontava con grande rigore intellettuale, umano e solidaristico. Con un approccio tutt'altro che confinato in un contesto meramente accademico.

L'affetto che legava Bravo ai suoi più giovani colleghi

si evince dalle parole che possiamo leggere nella premessa del volume. "Gian Mario Bravo – scrivono D'Orsi e Chiarotto - ci ha lasciato il 29 aprile dell'inausto anno 2020. Negli ultimi anni aveva sofferto di malattie e incidenti. Ne era uscito ogni volta più provato, ma la sua tempra e il suo temperamento ci rassicuravano. Ed eravamo avvezzi al suo 'eterno ritorno' dopo l'ennesimo malanno. Ma nell'età della pandemia da coronavirus, anche lui ha dovuto cedere, e il suo ritorno non c'è stato".

Un contesto umano dunque, prima ancora che politico, unico e assolutamente inusuale in un'epoca dove queste virtù sono merce rara. Come fuori dal tempo erano le sue posizioni politiche quando si definiva, tra le tante, "uno statalista", un avversario insomma del catastrofico pensiero liberista che ha ancora pochi avversari, e che continua a provocare danni incommensurabili. Insomma era un uomo del '900, quel "secolo breve" che ci ha regalato grandi sciagure ma anche grandissime battaglie ideali e uomini come Gian Mario Bravo. ●



DAL 20 MAGGIO IN LIBRERIA

RECENSIONI

DDL ZAN: vogliamo parlarne?

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Siamo diventati tutti e tutte dei tifosi. Non discutiamo, ci schieriamo. Prendiamo posizione a seconda di chi esprime o non esprime una determinata opinione o in base a presunte motivazioni che portano ad esprimersi in un modo o nell'altro. Non ci confrontiamo, issiamo barricate: chi non condivide la nostra posizione diventa un nemico da combattere. Non so quando è iniziata questa china, ma sta peggiorando ogni giorno, probabilmente dovuta anche ai social che obbligano a confronti veloci, ad affermazioni brevi, magari d'effetto. La pandemia, costringendoci ad interazioni prevalentemente virtuali, ha ulteriormente favorito questo processo.

Mi sento particolarmente a disagio nell'assistere alle discussioni, sarebbe meglio dire battaglie, che si scatenano quando qualcuno o qualcuna si permette di avere qualche dubbio in merito all'approvazione del disegno di legge Zan, meglio conosciuto come proposta di legge contro l'omotransfobia. Confesso che io dei dubbi li ho. Vorrei però poterne parlare, discutere, confrontarmi nel merito di una questione che, a mio avviso, per delicatezza e implicazioni imporrebbe un confronto ampio ed approfondito, che oggi non vedo.

Non mi rassegnò e chiedo, almeno in quella che sento come casa mia, la Cgil, di aprire una discussione su questi temi, di dare spazio alle posizioni critiche, quelle provenienti da femministe storiche, da intellettuali e non, sui cui percorsi e contributi per l'emancipazione femminile e contro le discriminazioni di genere non ci possono essere dubbi.

Sulla necessità di fermare la violenza e l'odio nei confronti di omosessuali e transessuali non possiamo che essere d'accordo. Sento però la necessità di una maggiore attenzione e riflessione su cosa sia l'identità di genere, come si arrivi a definire una determinata identità di genere e cosa determini la differenza sessuale. Non sono temi che si possano liquidare con definizioni affrettate.

L'articolo 1 del Ddl Zan recita: "Ai fini della presente legge: a) per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico; b) per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso; c) per orientamento sessuale si intende l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi; d) per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione".

Credevo che le definizioni contenute in questo articolo, in particolare quelle di cui alle lettere a) e d) esigano

una maggiore riflessione. Sesso, identità sessuale e identità di genere non sono e non possono essere la stessa cosa. Il sesso è un fatto biologico, si riferisce alle caratteristiche fisiche e biologiche che definiscono e differenziano gli umani come uomini e donne. Il genere è una costruzione sociale del sesso biologico con cui si nasce. Quali potranno essere le implicazioni derivanti da "una identificazione percepita e manifestata di sé, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione"? È sufficiente che ci si percepisca come uomo o donna, indipendentemente dal sesso biologico o da un percorso di transizione per essere uomo o donna? Perché in una legge che - si dichiara - vuole contrastare discriminazione e odio è necessario inserire la definizione di identità di genere? Perché non utilizzare il termine identità sessuale?

Mi convincono le argomentazioni di quella parte del mondo femminista che ritiene che l'approvazione di queste definizioni porterà alla cancellazione della differenza sessuale e ad un possibile arretramento dei diritti delle donne, frutto delle battaglie per l'emancipazione femminile. Il fatto che il mondo femminista si sia diviso nel giudizio su questo disegno di legge conferma la delicatezza della questione, senza che si debbano tacere le critiche per omofobia o transfobia.

Sesso, differenza sessuale e le implicazioni derivanti da una diversa percezione di sé rispetto al sesso biologico sono temi talmente delicati da esigere un libero e aperto confronto sociale, prima ancora che parlamentare. Dobbiamo recuperare la capacità di confrontarci, riconoscendo le ragioni dell'altro/altra, senza considerarlo un nemico/nemica, tanto più su temi come questo. Dal confronto di opinioni sono sempre nate cose migliori. ●



BREVETTI VACCINI: per i governi Ue i profitti vengono prima della salute

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

Foto impettita con il ministro degli Esteri Di Maio, foto informale con scambio di pugno-saluto con il ministro alla Sanità Roberto Speranza, scatto con vestito tradizionale insieme alla direttrice generale di Confindustria, Francesca Mariotti, e la presidente del B20 (il G20 delle imprese) Emma Marcegaglia, uniche rappresentanti non istituzionali che si perita di incontrare. Poi lunga chiacchierata con Daniele Franco al Mef e ancora più lunga sessione con il premier Draghi. La nuova direttrice della Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) Ngozi Okonjo-Iweala, con grande senso per la comunicazione e l'opportunità, ha utilizzato l'Italia, presidente di turno del G20, per far riguadagnare rilievo alla sua organizzazione, nel rischio della ripresa post-Covid, dopo anni di impasse.

L'attacco ai brevetti di farmaci e vaccini protetti dall'accordo Trips della Wto, lanciato da Sudafrica e India con l'adesione progressiva di più di cento Paesi membri, ha riportato la Wto al centro del governo della globalizzazione. L'apertura da parte del presidente americano Biden a ragionare di moratoria dei brevetti, non necessariamente a partire dalla proposta "del Sud" ed esclusivamente rispetto ai vaccini, ha scosso la monolitica alleanza Usa-Ue che monopolizzava tutti i negoziati dalla nascita della Wto.

Se la presidente della Commissione Ue, Ursula Von der Leyen, e il presidente francese Macron, in un primo momento, avevano plaudito e aderito via social all'apertura americana, il niet della cancelliera Merkel ha costretto entrambi a imbarazzanti marce indietro al vertice europeo di Oporto. Draghi fa asse con Merkel, affermando che liberalizzare i brevetti "sia pur temporaneamente, non garantisce la produzione dei vaccini che è molto complessa". "La proposta di Biden - ha ammesso il presidente del Consiglio - ha aperto una porta, poi vedremo. C'è chi protegge la sacralità del brevetto e chi è più aperto".

La questione di fondo, infatti, è proprio questa: l'accordo di Marrakesh istitutivo della Wto prevede la possibilità di sospendere il progressivo - religioso quasi - processo di liberalizzazione commerciale che porta avanti e i trattati che lo sostengono, in casi di estremo pericolo per la sicurezza e la salute pubblica. Il mondo viene scosso da una pandemia, e la Wto si impalla sulla richiesta

che il Trips venga derogato per far lavorare insieme, più diffusamente, con le migliori tecnologie, con test di valutazione comparabili e con costi e prezzi trasparenti, il pugno di imprese monopoliste attive nel settore di vaccini, farmaci e macchinari atti a salvarci la pelle.

Okonjo-Iweala - che in passato ha lavorato, oltre che nel governo nigeriano e a Twitter, nell'iniziativa pubblico-privata per la diffusione delle vaccinazioni Gavi - ammette che a causa della protezione brevettuale "c'è un importante potenziale di produzione inespresso nei Paesi in via di sviluppo". Il che vuol dire poter produrre molte più dosi, e altri beni salvavita, a costi molto più bassi, in Paesi che non potrebbero mai permettersi i prezzi "del Nord". Non si parla, quindi, di un nuovo negoziato, o di un'eccezione alle regole, ma di un meccanismo perfettamente previsto dalla Wto stessa nella situazione attuale, che basta solo applicare.

E allora che cos'è che terrorizza la governance globale, a partire dai G20, che affronteranno di nuovo questo nodo al Global Health Summit convocato il 21 maggio a Roma senza arrivare - a quanto trapela - ad alcun passo avanti? Il dover ammettere che se vogliamo davvero, come pure dichiara il motto del G20 a presidenza italiana, mettere al centro le Persone e il Pianeta nella Prosperità, questa volta il tabù liberista va infranto, la proprietà intellettuale va condivisa - non espropriata, si badi - e remunerata non più del giusto, in trasparenza, per salvare vite umane. Il profitto va ridotto a ragione, come si potrà dover fare, nel prossimo futuro, per mettere a disposizione tecnologie o conoscenze altrettanto cruciali in materia di clima, per l'inclusione, o protezione dal digitale di più ampie fette della popolazione globale.

Okonjo-Iweala lo ha capito, e pur di impedirlo propone a chi comanda la sua "terza via": più soldi alle imprese per convincerle a produrre quello che già si erano impegnate a consegnare, grazie a quella ricerca già pagata dal contribuente globale, e a permetterci di acquistarlo a molto più di quanto avremmo dovuto.

D'altro canto quel "mondo diverso possibile" che volevamo costruire al G8 di Genova - esattamente vent'anni fa - voleva abbattere i feticci economici e finanziari degli "8 Grandi", riconducendoli a strumenti al servizio di bisogni e diritti di noi sei miliardi (allora) di abitanti della terra. Volevamo che il commercio, la sua apertura o le protezioni, venissero laicamente usati come semplici strumenti di una vita dignitosa e in salute. Oggi che gli dei liberisti sono in caduta libera, c'è ancora chi gli immola le nostre vite senza il minimo raziocinio. È arrivato il momento di farli smettere. ●

COLOMBIA: brutale repressione della protesta popolare

SERGIO BASSOLI

Area politiche europee e internazionali Cgil nazionale

Nei giorni scorsi il mondo intero ha riaperto gli occhi e l'attenzione sulla Colombia, ma ancora una volta per le violenze e le morti che accompagnano la storia e la vita dei colombiani dalla metà del secolo scorso. Sindacati, studenti, organizzazioni sociali, comunità indigene, riuniti in una coalizione chiamata "Comité Nacional de Paro" (Cnp), letteralmente, "comitato nazionale di sciopero", da un paio di anni promuovono la protesta sociale, pacifica e nonviolenta, contro le politiche neoliberali e lo scarso impegno nell'implementazione degli Accordi di Pace dell'attuale governo guidato dal presidente Iván Duque.

Basta leggere la piattaforma di questa ampia coalizione della società civile colombiana per capire quanto sia profondo il malessere e trasversale la richiesta di giustizia, di legalità e di pacificazione: dal salario minimo, alla difesa dell'economia e delle risorse nazionali, agli aiuti per le piccole imprese, al sostegno dell'economia solidale e familiare, al rispetto dei diritti fondamentali del lavoro, alla sovranità e sicurezza alimentare, dal diritto alla scuola pubblica e gratuita, al diritto alla salute pubblica, all'uguaglianza di genere e contro ogni forma di discriminazione di sesso e di appartenenza etnica, al no alle privatizzazioni, dalla richiesta di attuazione dell'agenda degli Accordi di Pace, alla fine della violenza e dei morti ammazzati.

Dal primo sciopero nazionale, convocato dal Cnp il 21 novembre del 2019, il governo si è sempre rifiutato di aprire un tavolo di confronto con i manifestanti, proseguendo con le sue politiche di riforme e contro riforme, fino all'ultima riforma fiscale, proposta in piena emergenza sanitaria, con la popolazione allo stremo, proponendo un aumento del prelievo fiscale per coprire l'aumento di deficit statale. Una mossa che ha isolato ancora di più l'esecutivo e portato in piazza milioni di colombiani, fino a costringere il presidente Duque a chiedere il ritiro di questa ennesima assurda riforma, dopo sei giorni di proteste, dal 28 aprile al 3 maggio scorso, che hanno paralizzato l'intero paese.

Ciò che poteva essere risolto con il dialogo ed il confronto, è costato invece la morte di decine di persone (all'8 maggio se ne contavano già trenta), quasi un migliaio di feriti, novanta desaparecidos e una decina di casi di violenza e stupro di donne da parte di agenti in borghese.

Ancora una volta lo Stato non si è dimostrato all'altezza della situazione prevenendo e fermando l'ondata di violenza e di repressione, favorita e sostenuta da quelle forze reazionarie di destra e dell'oligarchia collusa con il narcotraffico, che continua a servirsi dei gruppi paramilitari e di apparati deviati della polizia e dell'esercito per diffondere terrore, eliminare sindacalisti, attivisti sociali, leader indigeni, ex-combattenti, nella completa impunità.

Solamente nel 2020, le organizzazioni di difesa dei diritti umani hanno denunciato settanta casi di omicidi collettivi, intesi con più di tre persone uccise. Dalla firma degli Accordi di Pace (2016) ad oggi sono stati assassinati 287 ex-guerriglieri delle Farc, che hanno accettato il piano di ritorno alla vita civile e consegnato le armi, e 904 attivisti sociali.

Alla violenza "fuori controllo", alla politica neo-liberale di privatizzazioni, di tagli al già esiguo stato sociale, di svendita delle risorse al capitale straniero, di corruzione e collusione con il narcotraffico, si aggiunge l'emergenza sanitaria causata dalla pandemia, ed esplode il conflitto sociale, in presenza di un governo cieco e sordo.

"La gente ha due possibilità, o morire di fame o scendere in piazza", così ci spiega cosa stia succedendo in Colombia il presidente della confederazione sindacale Cut, Francisco Maltés Tello, "17 milioni soffrono la fame, 12 milioni lavorano nell'informalità, cioè senza alcun tipo di tutele e contratto, 21 milioni non hanno più risorse economiche, mezzo milione di piccole realtà economiche sono fallite, la disoccupazione è salita oltre il 17% e i giovani non hanno futuro...".

Le ultime notizie dicono che finalmente il governo, dopo aver ritirato la legge di riforma fiscale, sia disponibile a sedersi al tavolo con i rappresentanti del Cnp, ma chiede che siano sospese le manifestazioni, gli atti vandalici e i blocchi stradali. Il Comitato condanna ogni atto di violenza, denuncia le infiltrazioni di agenti provocatori nelle piazze, ma non è disposto a fermare le mobilitazioni.

La comunità internazionale, che fino a ieri ha appoggiato il governo di Duque senza se e senza ma, tanto da favorire l'accreditamento della Colombia nell'Ocse e aver sottoscritto decine di accordi commerciali, oggi è in forte imbarazzo, per la dura repressione delle proteste, per un uso sproporzionato delle forze antisommossa, e per la situazione sociale che rischia di prendere una strada che ha poco a che vedere con la pace e con la democrazia. ●



MADRID NON È LA SPAGNA

NURIA LOZANO MONTOYA

Comisiones Obreras Barcellona

Le elezioni madrilene hanno condizionato la politica spagnola già prima di essere convocate: con una gestione della pandemia in opposizione al governo statale, senza considerare il numero delle vittime, lasciando indifese migliaia di persone, con continue privatizzazioni, o sostituendo i sussidi per la mensa agli studenti con buoni pizza, con l'obiettivo di logorare un governo che gode di piena legittimità democratica. E' questa la politica ricompensata con risultati che garantiscono la maggioranza assoluta nel Parlamento Autonomo, sommando al Ppe l'ultradestra.

Madrid è la punta di lancia della destra in Spagna. Ha usurpato il potere nel 2003 con la corruzione (il celebre "tamayazo", dal nome del deputato socialista Tamayo che con un altro deputato, in cambio di denaro, non votò per un governo di sinistra, ndt). Da allora è stato il laboratorio neoliberista del Paese, con una visione di ampio raggio: privatizzazione dei servizi pubblici, spostamento di risorse al privato, speculazione urbanistica, cessione del patrimonio abitativo pubblico ai fondi speculativi, Madrid come paradiso fiscale, corruzione e finanziamento illegale del Ppe, condannato penalmente; sono solo alcune delle espressioni di questa politica.

La destra lavora a vasto raggio: tagli all'istruzione pubblica, urbanistica pensata per isolare e porre fine al senso di comunità nei quartieri popolari, precarizzazione dei rapporti di lavoro; sono alcuni esempi del ruolo giocato per conservare il potere. E con un'importante aspirazione: che tutti abbiano come modello i corrotti e i corruttori, in una dinamica sociale che ricorda in certo modo l'Italia di Berlusconi.

L'affanno pandemico di una cittadinanza sfinita dopo un anno, il picco di diseguaglianze e le enormi difficoltà economiche, la semplicità del messaggio che si è appropriato di una "libertà" disprezzata, confondendola con l'uscita dal confinamento per poter bere un bicchiere, come simbolo della individualizzazione e in risposta alla lobby alberghiera, hanno contribuito in buona misura al risultato finale.

Un risultato con un impatto che va oltre la Comunità di Madrid. Nel confronto tra il Psoe di Sanchez e il Ppe c'è un chiaro sconfitta: il presidente del governo. Ma c'è un'altra conseguenza: questi risultati chiudono la porta a una soluzione negoziata della crisi territoriale dello Stato, specialmente in Catalogna, indebolendo le posizioni più dialoganti, a pochi giorni dalla convocazione di elezioni nuovamente in chiave indipendentista.

I risultati sono sfavorevoli per la sinistra nel suo insieme, ma non in modo omogeneo. Mentre il Psoe ottiene il peggior risultato della sua storia, per l'inesistente opposizione a Madrid, i risultati delle forze a sinistra



del Psoe sono buoni, con una crescita sia in voti (del 40% nel caso di Unidas Podemos) che in seggi.

A causa di questo risultato complessivamente negativo, è comunque precipitato un processo di rinnovamento della dirigenza nel campo della sinistra alternativa: Pablo Iglesias si è assunto la responsabilità di non aver potuto togliere il governo di Madrid alla destra, e aveva già lasciato il suo posto alla ministra del lavoro e terza vicepresidente del governo Yolanda Diaz, aprendo così una nuova fase politica.

Nel contesto della scomparsa di altre opzioni di destra e di modesti risultati dell'estrema destra ufficiale, a causa dell'approccio trumpista della vincitrice, l'unità delle forze di sinistra risulta ancora più necessaria, nel breve come garanzia della stabilità del governo dello Stato, e nel medio periodo per rispondere alle sfide di un futuro incerto.

La configurazione della situazione dipende da due progetti alternativi: la Spagna repubblicana, federale, plurinazionale, diversa ideologicamente e decentralizzata della maggioranza della rappresentanza parlamentare, contro la Spagna egoista, neoliberista, autoritaria, centralista e uniforme (sia come territorio che ideologicamente) della destra.

Per rendere possibile la prima opzione è necessario riconnettere il senso comune della maggioranza della popolazione, è necessario trovare spazi di socializzazione, solidarietà e mutuo soccorso, per far fronte alla crisi sociale, economica, politica, ambientale in una prospettiva progressista. Di fronte all'affarismo e alla corruzione, occorre uscire dalla crisi con uno scudo sociale, la reindustrializzazione, i valori e la cultura del lavoro come fattore di creazione di ricchezza e coesione sociale. E per questa fase il municipalismo trasformativo, una maggioranza vicina alle persone, sembra la chiave per praticare nuove ricette nella lotta per vivere in democrazia, con diritti e dignità nell'insieme dello Stato, ben oltre Madrid.

Se queste elezioni hanno dimostrato qualcosa è che, per quanto dispiaccia a qualcuno, Madrid non è la Spagna, né tutti i media insieme possono distruggere a colpi di titoloni la dignità e la coerenza politica del progetto di cambiamento del Paese. E' un autentico orgoglio far parte di un progetto di gente così onesta e coerente. Perché Unidas Podemos. La lotta continua. ●

Palestina chiama. CHI LE RISPONDE?

ALESSANDRA MECOZZI

Difficile scrivere in questi giorni angosciosi in cui le immagini ci mostrano un crescendo di violenza, bombardamenti, vittime, già oltre 100 tra i palestinesi (al 13 maggio): un nuovo episodio della antica irrisolta “questione palestinese”.

I palestinesi avevano sperato in nuove elezioni, dopo 15 anni, nei Territori Occupati, a Gerusalemme Est (proibite da Israele) e a Gaza. Avevano sperato in una nuova generazione, in un candidato speciale e amato, detenuto in un carcere israeliano, Marwan Barghouti. Forse proprio questa possibilità, e il pesante calo di consenso tra la popolazione per la progressiva torsione autoritaria del suo governo, hanno causato il rinvio di queste elezioni, anche se la motivazione ufficiale, data dal presidente Abbas, è stata la interferenza di Israele nelle elezioni.

Hamas ha protestato contro il rinvio, ma forse non è sgradito neanche a loro, di cui la popolazione non è certo contenta, costretta com'è da tredici anni in un rigido blocco e in una povertà dilagante. Il 29 aprile segna la fine di una speranza. “C'è un'intera generazione di giovani che non sa cosa siano le elezioni,” ha detto Tariq Khudairi, un manifestante di Ramallah. “Questa generazione ha il diritto di eleggere i propri dirigenti”.



D'altro canto lo stesso Israele è impantanato nella sua peggiore crisi politica, non riuscendo ancora a formare un governo dopo le elezioni del 23 marzo. Attualmente è venuta meno l'ipotesi di un governo Bennett-Lapid, e ritorna al tavolo Netanyahu con il Likud.

Le azioni violente a Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme Est, da parte di coloni protetti da esercito e giustificati dalla Corte suprema israeliana, appaiono anche un modo con cui Netanyahu vuol recuperare consenso. Ma diventano la scintilla che provoca l'incendio.

Per il Ramadan, i giovani usano radunarsi alla Porta di Damasco, illuminata a festa. “I gradini nella piazza della Porta di Damasco sono diventati un simbolo della protesta palestinese negli ultimi anni. Bab al-Amud è diventato nel tempo il luogo più significativo, insieme ad Al-Aqsa, per le manifestazioni e per far sentire la voce di Gerusalemme Est - ha detto Mohammed Al-Arab, 34 anni - ai miei occhi è come piazza Tahrir al Cairo. L'intero arco politico palestinese si riunisce in questa piazza”. La polizia israeliana risponde con un atto di forza, chiudendo l'accesso alla piazza.

La reazione è immediata, per giorni i giovani, anche palestinesi di Israele, manifestano, con la solidarietà di attivisti internazionali. Si scatena la brutalità poliziesca, mentre bande di estremisti di destra e coloni marciano verso la Porta di Damasco cantando “morte agli arabi”, trasformando quella di giovedì 22 aprile la notte più violenta che Gerusalemme abbia conosciuto da anni. “Anche noi, attivisti di sinistra di Gerusalemme, ci siamo presentati per cercare di controbilanciare i fascisti mentre marciavano per le strade della città”, scrive la giornalista Orly Noy su +972 Magazine.

Si susseguono gli scontri alla porta di Damasco e fin dentro la moschea di Al Aqsa. Centinaia di feriti tra i palestinesi. Hamas imbraccia la causa di Gerusalemme e minaccia Israele con un ultimatum. Il 23-24 aprile parte da Gaza una raffica di razzi su Israele: ancora morte e distruzione.

Questo fornisce l'occasione per una penosa manifestazione bipartisan in solidarietà con Israele di dirigenti politici nostrani al Portico d'Ottavia a Roma, mentre cadono bombe su Gaza, facendo decine di vittime civili.

La violenza contro i palestinesi prende piede anche in città all'interno di Israele. Pogrom, la definisce Zvi Schuldiner, professore israeliano, su il manifesto del 14 maggio: “Qui, in Israele, mentre scriviamo, non sappiamo se i pogrom siano ripresi o se quegli idioti, criminali e razzisti che governano abbiano frenato almeno un po' l'indegna sfilata razzista che stanno guidando e che ci conduce tutti al disastro. Continueremo a contare i razzi, e intanto il ‘diritto alla difesa’ sarà declinato sotto forma di attacchi furiosi, criminali contro Gaza”.

